

Il femminismo tra ribellione e integrazione

Il 25 novembre si celebra la giornata internazionale della violenza contro la donna, istituita dall'Assemblea Generale dell'ONU. Questa data fu scelta in ricordo del brutale assassinio nel 1960 delle tre sorelle Mirabal, attiviste contro il regime dittatoriale che piegò per più di trent'anni la Repubblica Dominicana. Il 25 novembre 1960, infatti, le sorelle Mirabal, mentre si recavano a far visita ai loro mariti in prigione, furono bloccate, violentate e massacrate da agenti del servizio di informazione militare.

In un'epoca in cui le conquiste verso l'emancipazione della donna si scontrano o con la più bieca violenza di genere, che ha condotto al conio di neologismi come 'stalking' e 'femminicidio', o con derive subculturali volte a reificare la donna e il suo corpo, vale la pena soffermarsi sulla genesi e gli sviluppi del femminismo, nato come fenomeno di rivolta femminile, ma che oggi s'interroga sulla necessità di trovare un'integrazione con la controparte maschile.

Il movimento femminista, in un'epoca di oppressione della donna, vieppiù aggravata dalla rivoluzione industriale e dalla rigida ripartizione dei ruoli tra uomo e donna nella famiglia nucleare, è nato dall'esigenza profonda e crescente di riscoperta delle peculiarità femminili, in contrapposizione ad una cultura millenaria fondata sulla repressione e sottomissione della donna.

Come ha efficacemente detto "*Il manifesto di rivolta femminile*" del luglio 1970, dell'antesignana della tradizione femminista italiana Carla Lonzi, "*il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società*". In questa frase vi è l'intuizione che la ferrea logica dell'egemonia del maschile, rispetto alla quale l'elemento femminile ha una funzione servente, di carattere meramente riproduttivo e contenitivo rispetto ai bisogni materiali ed emozionali del mondo maschile, è alla base delle strutture familiari e sociali che costituiscono l'architrave della civiltà patriarcale.

Ne discende una serie di corollari che pongono in discussione il fondamento stesso e la pretesa universalistica insita in siffatte strutture. Il presupposto é che ‘l’immagine femminile con cui l’uomo ha interpretato la donna e’ stata una sua invenzione’. Così ‘*la verginità, castità, fedeltà non sono virtù, ma soltanto vincoli per costruire e mantenere la famiglia*’, fondando la filiazione sul presupposto giuridico della presunzione legale di paternità. Ne discende che ‘*chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna é stato ambito da altri, di cui é diventato il privilegio*’.

Così nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre e il marito.

Il femminismo è un movimento politico, culturale e sociale, storicamente nato durante l'ottocento, che ha rivendicato pari diritti e dignità tra donne e uomini, e che guarda alle dinamiche di oppressione di genere. Si tratta di un movimento di notevole complessità ed eterogeneità, sviluppatosi con diverse peculiarità in ogni paese, in cui si possono riconoscere alcune anime più ‘moderate’, che mirano a lottare per il raggiungimento di pari opportunità tra uomini e donne, ed altre frange più estreme che criticano alla radice le nozioni di ‘identità sessuale’ e ‘identità di genere’ e mirano a eliminare alla radice lo stato di subordinazione degli esseri umani di sesso femminile.

Successivamente alla Grande Guerra vi fu un periodo di ripiegamento e di riflusso, cui sono conseguite le riflessioni della seconda ondata femminista. Dall'esigenza di affermare il principio di uguaglianza tra i sessi, si passò alla sostanziale indifferenza per i valori politici e morali della cultura maschile, secondo la sottolineatura esistenzialista insita nel grande pensiero di Simone de Beauvoir.

“Donna non si nasce, ma si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo: è l'insieme della storia della civiltà elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio castrato che chiamiamo donna”,

é questa l'amara riflessione dell'autrice nel suo celebre saggio “*Il secondo sesso*”¹.

Tale riflessione segue gli studi pionieristici della grande antropologa

¹ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore Milano 2008, pp. 27 segg.

Margaret Mead, per la quale i ruoli e i comportamenti sessuali si modificano secondo i diversi contesti socio-culturali. In tal modo la cultura sarà riconosciuta come il vettore significativo delle trasformazioni nei rapporti uomo-donna rispetto ai meri fatti biologici².

In quest'ottica la posizione della donna nel mondo è complicata dal fatto che, mentre l'uomo si determina in modo autonomo, la donna può determinarsi e differenziarsi soltanto in relazione all'uomo. Conseguentemente, mentre l'uomo è il Soggetto, l'Assoluto, la donna rappresenta l'Altro.

Tale categoria ha origine nel pensiero duale, che costruisce la sua visione del mondo attraverso le coppie degli opposti: il bene e il male, Dio e il diavolo, il maschio e la femmina. Ad una realtà solare, vista come positiva e luminosa, deve necessariamente contrapporsi l'Altro come ombra, come principio oscuro, di per sé sospetto e straniero. L'Altro è dunque connotato come essere irriducibilmente inferiore, che in quanto tale va tenuto distinto e individuato con chiarezza, al fine di essere collocato su un piano di sudditanza. In questo senso il sesso femminile ha assunto il ruolo di 'secondo sesso'.

L'intuizione fondamentale dell'autrice è quella di cogliere proprio nell'alterità della donna, la necessità che l'uomo ha della stessa per individuarsi, e proprio nel momento in cui la considera come Altro, avvinto da un rapporto di sudditanza rispetto a lui, può trovare in essa una complicità profonda.

La donna potrà dunque emanciparsi soltanto quando si riconoscerà nella sua identità, come soggetto libero e uguale. Così sintetizza l'autrice il dramma storico della donna: *“il dramma della donna consiste nel conflitto tra la rivendicazione fondamentale di ogni soggetto che si pone sempre come essenziale e le esigenze di una situazione che fa di lei un inessenziale”*.

Sull'etica della differenza rispetto all'identità civile di ciascun genere, si è confrontata, con la de Beauvoir, la pensatrice belga Luce Irigaray, secondo la quale, fondamentale per il rispetto dell'identità civile di ciascun genere, è l'affermazione che i diritti sessuali o sessuati vengano assicurati a uomini e donne nel rispetto dei relativi bisogni.

Il pensiero della differenza nasce come superamento storico culturale

² M. Mead, *Maschio e femmina*, Il Saggiatore, Milano 1992.

del femminismo degli anni '70, nella convinzione speculare rispetto a quella della pensatrice francese, per cui donne si nasce, ed eventualmente è la cultura che definisce le caratteristiche accessorie della femminilità, trasformandole in elementi costitutivi della realtà.

La condizione di subordinazione della donna, è nata dal fatto che il soggetto femminile si è trovato soffocato nell'ambito di parametri definiti dall'uomo nella società di tipo patriarcale, e che le caratteristiche della sessualità femminile sono costruite sulla pratica della sessualità maschile. In contrapposizione al fallocentrismo, l'autrice configura una diversità positiva femminile³, giungendo alla conclusione che *'il naturale è costituito almeno da due: maschile e femminile'*, sicché la totalità della natura si disvela soltanto nella complementarità e differenza delle due polarità.

Il limite culturale del pensiero filosofico occidentale viene dunque identificato nella cancellazione della differenza tra i sessi e nella omologazione della stessa in un sistema auto - rappresentativo maschile. E' perciò fondamentale la creazione di una dialettica che permetta una piena relazione tra i due sessi, mediante il riconoscimento collettivo di un'oggettività femminile e l'elaborazione di categorie semantiche propriamente femminili.

La seconda fase della ricerca dell'autrice, si è incentrata sulla riscoperta dei valori femminili, su cui costruire la propria identità alternativa al maschile.

Per la donna i diritti fondamentali vengono identificati nel diritto all'inviolabilità fisica e morale, il diritto alla maternità libera, il diritto alla cultura alla lingua e alla religione, nonché il diritto preferenziale e reciproco madre - figli.

Nella contemporaneità si assiste a un disorientamento dell'identità femminile. Verosimilmente, questo nasce dalla consapevolezza che il femminismo è stato ben lontano dal raggiungere l'obiettivo di liberare la donna. La ribellione contro la mistica dell'angelo del focolare è passata attraverso la rivoluzione sessuale del '68, con la conseguente liberalizzazione dei comportamenti sessuali, contro un moralismo imposto dall'alto di matrice maschilista, e la rivendicazione dell'aborto come diritto

³ L. Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1975, in cui, in contrapposizione a una visione della sessualità femminile di tipo fallocentrico, definita in polemica con Lacan come ' donna dello specchio', fa riferimento allo speculum come sensibilità ricca e diversificata da quella maschile.

della donna di riappropriarsi del proprio corpo, trasformando questa pratica in un moderno contraccettivo. Ma in realtà, oggi è diffusa la consapevolezza che ciò non ha portato a una vera liberazione. L'esaltazione della promiscuità ha condotto, invece, a una nuova forma di mercificazione del corpo femminile, radicando la convinzione che l'offerta del proprio corpo sia l'unica via per la realizzazione. Il corpo femminile, attraverso la sua omologazione ai dettami della moda e della chirurgia plastica, è stato ridotto a oggetto di consumo e merce di scambio. A fronte di tale deriva, si sono date nuove risposte per ricercare uno spazio per la donna.

Negli anni '80 è sorto un femminismo di matrice americana, che ha abbandonato una tensione universalistica alla parità dei sessi, per privilegiare la ricerca di potenzialità e peculiarità squisitamente femminili, che fanno leva su di una posizione di matrice naturista e sul recupero dei valori e della figura della madre, anche attraverso la rivisitazione dei miti e degli archetipi connessi alla 'Grande madre'.⁴

Secondo questa visione, occorre partire dall'esaltazione della femminilità e della sua costitutiva differenza, valorizzando il ruolo di madre, in quanto la capacità di procreare conferisce alla donna la sua peculiarità e superiorità morale. Tale visione è assimilabile all'etica della differenza di cui fu autorevole portatrice la Irigarey, che individua la via per il superamento dell'afasia del femminile nella storia la ricerca e la codificazione di un linguaggio simbolico fondato sulla specificità dell'essere femminile, a cominciare dalla sua corporeità. Sulla scia di questo pensiero, si è fornita una risposta alla storica mancanza simbolica dell'esperienza femminile, attraverso il recupero del 'simbolico materno' e dunque della relazione primaria con la propria matrice materna⁵.

In quest'ottica, l'essenza femminile si realizza nell'accudimento, sicché, come dice Dacia Maraini, *"la capacità di allungare la mano sulla guancia bruciante per la febbre, o gelata per il rigor mortis, appartiene all'esperienza femminile, per consuetudine, per prassi"*⁶. La strada tracciata è dunque quella del recupero della sintonia con i ritmi e con i cicli della natura, dell'accogliere e dell'unificare, piuttosto che del separare e del

⁴ M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Venexia, Roma 2008. V. Noble, *Il risveglio della Dea*, Tea, Milano 1991; P. Estes, *Donne che corrono con i lupi*, Feltrinelli, Milano 1993.

⁵ L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti 1991, Roma 2006.

⁶ D. Maraini, *La grande festa*, Rizzoli, Milano 1999 in intervista dell'autrice da parte di C. Magris, 'Perché non si smette di cercare chi si ama', in *La Repubblica*, 16 dicembre 2011.

discriminare.

A questa tendenza si è contrapposta un'altra riflessione, sulla scia del pensiero della de Beauvoir, che ha sostenuto che il mito della maternità ha nuovamente tolto potere alle donne⁷. I modelli femminili improntati al sentimento, alla fusione, alla vicinanza, sono visti come una trappola. Dunque, il ritorno a una visione di tipo naturista, incentrata sul valore della maternità e fondata sull'esaltazione della femminilità, ripropone una tendenza separatista, che vede da un lato l'uomo immancabilmente aggressivo, violento, sopraffattore e dall'altro una donna sempre fragile e accogliente.

Il pensiero della differenza è dunque oggetto di numerose critiche da parte dei movimenti post – femministi, che propongono il superamento del concetto di genere⁸. La ricostituzione dei due blocchi sessuali, gli uomini e le donne, riconduce tuttavia nuovamente ad una posizione di debolezza il sesso femminile. Riducendo il ruolo della donna ad una logica di natura e di estraneità dalla politica e dalla cultura, si apre la porta al ritorno del pregiudizio che il potere e l'autorità abbiano una targa maschile. Si ricade così nella trappola di ricostruire la femminilità come prigione.

Questo è il dilemma e la sfida che noi, donne del secondo millennio e portatrici di valori di parità di genere, ci troviamo ad affrontare e che spesso emergono, anche nell'ambito delle professioni, dai dibattiti sulle quote rosa e sulla tutela della donna lavoratrice.

Valeria Montaruli

⁷ E. Badinter, *“La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio”*, Feltrinelli, Milano 2004 e *“L'uno dell'altra”*, Longanesi, Milano 1987. Vedi l'intervista su “Così il mito della maternità ha tolto il potere alle donne”, *La Repubblica*, 3 novembre 2011.

⁸ D. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, a cura di L. Borghi, introduzione di R. Braidotti, Feltrinelli, Milano 1995, che teorizza l'impossibilità di codificare in modo univoco il femminile, in quanto il corpo non è una realtà puramente biologica, ma un campo di iscrizione di codici culturali.